

Sfuggire alla fatalità della globalizzazione

C'è chi ha scritto che l'economia sta facendo il mondo a sua immagine, rendendone impossibile ogni altra visione. C'è davvero il rischio di trovarsi immersi in un "pensiero unico", senza alternativa, con conseguenze disumane.

Fuori del mercato nessuna salvezza

La parola oggi più ricorrente in economia è *globalizzazione*, la tendenza cioè ad estendere e internazionalizzare i mercati dei beni; essa non è un fatto nuovo ma quasi conaturato all'economia. Ci sono però almeno due fattori che ne hanno fatto negli ultimi anni un'"onda impetuosa": l'uno tecnologico, l'altro ideologico. Il fattore tecnologico è dovuto ai progressi enormi fatti nei settori dei trasporti e della comunicazione. Si pensi alla vertiginosa crescita della velocità di spostamento dell'uomo, e quindi anche dei beni, negli ultimi cinquant'anni: x 35 sulla terra, x 300 nell'aria; si pensi alla capacità di trasmissione delle informazioni: x 10 mila tra il 1990 e il 1997. Le conseguenze sono state la forte riduzione dei costi di trasporto e la possibilità di presenza in tempi reali con l'informazione in qualsiasi parte del mondo. Il fattore ideologico può essere ravvisato nel primato dato alla "ragione economica" e nella pretesa dell'universalità redditizia e uniformante: le differenze culturali e sociali o possono essere sfruttate economicamente o diventano un ostacolo da eliminare. In concreto, il mercato deve essere tutto: "la mano invisibile del mercato regola tutto", "la sanzione del mercato sostituisce il giudizio di Dio", "fuori del mercato nessuna salvezza".

Due sono i principi fondamentali: il *libero-scambio*, che implica la soppressione di ogni barriera alla circolazione di merci, beni, servizi, capitali e che vuole, quindi, la "deregolamentazione" e la massima "flessibi-



*La globalizzazione
dell'economia*

di SILVANO TOPPI *

lità" (altre parole magiche del momento) per ottenere la competitività; il prezzo come misura, in ogni momento, dello stato dei bisogni dell'uomo e della sua capacità di soddisfarli. Da un punto di vista materiale si è ottenuto un notevole risultato: se la produzione mondiale si era moltiplicata solo per 13 sino alla metà del secolo scorso, si è moltiplicata per 80 negli anni '90.

La globalizzazione del mercato dei prodotti e dei servizi significa che il mondo è un mercato unico e con esso bisogna fare i conti in termini di concorrenza, di competitività, di conquista. La globalizzazione dei mercati finanziari significa che i capitali circolano in ogni angolo del pianeta alla velocità della luce; il capitale non ha più patria; i mercati finanziari sono aperti 24 ore su 24, e gli investitori si spostano dove c'è maggior resa. Lo sviluppo delle imprese multinazionali significa che anche l'impresa finisce per essere senza patria: si sposta dove ritiene di ricavare più profitti oppure alla conquista di nuovi mercati o ancora alla ricerca dei minori oneri salariali e sociali o anche dei progressi tecnologici e di gente qualificata.

Le regole del gioco

La mondializzazione diventa comunque affare dei grandi dell'economia: si moltiplicano quindi anche gli acquisti, le fusioni, le concentrazioni di aziende di settore, i rapporti e le partecipazioni incrociate. Si manifesta pure in tal modo la tendenza fondamentalmente monopolista od oligopolista del mercato: il mercato, presentato come "libera concorrenza", si prende anche la libertà di eliminare la concorrenza. Nel 1995 la cifra d'affari delle 500 maggiori imprese mondiali rappresentava il 50% del prodotto mondiale; e la quasi totalità di queste imprese apparteneva alla Triade (Stati Uniti, Europa, Giappone). Va rilevato che questo aspetto della globalizzazione si traduce in deterritorializzazione (distacco dal territorio), dislocazione (spostamento verso nuovi mercati, verso



minori costi), elevata mobilità dei fattori di produzione (il capitale con gli investimenti, il lavoro a causa degli oneri salariali e sociali più bassi).

Sono nati nuovi dogmi o miti economici che hanno ormai una portata mondiale: la divinizzazione del mercato, il principio assoluto della competitività, la deregolamentazione (abolizione di ogni regola, da quella sociale a quella ambientale o etica in quanto può intralciare il libero gioco del mercato), lo smagrimento delle imprese ("downsizing": un'impresa vale se riesce a produrre con un numero sempre minore di lavoratori), i famosi parametri di Maastricht (la riduzione del debito pubblico va raggiunta anche a costo della disoccupazione o dello smantellamento dello stato sociale), la precedenza assoluta agli azionisti, la deconnessione crescente tra "sociale" ed "economico", l'omogeneizzazione delle culture.

Un'attenzione particolare merita la *mondializzazione finanziaria*. Si tratta di un fenomeno nuovo per ampiezza e contenuti. Trova la sua causa o il suo movente nella "liberalizzazione del movimento dei capitali", con il formidabile supporto dell'informatica (organizzazione e immagazzinamento delle informazioni) e della telecomunicazione (trasmissione delle informazioni e delle decisioni alla velocità della luce). Le transazioni sul mercato dei cambi oggi superano largamente i 1.500 miliardi di dollari al giorno (da confrontare con i 6.300 miliardi all'anno del commercio di beni). Questa massa enorme di capitali, di ricchezza virtuale,

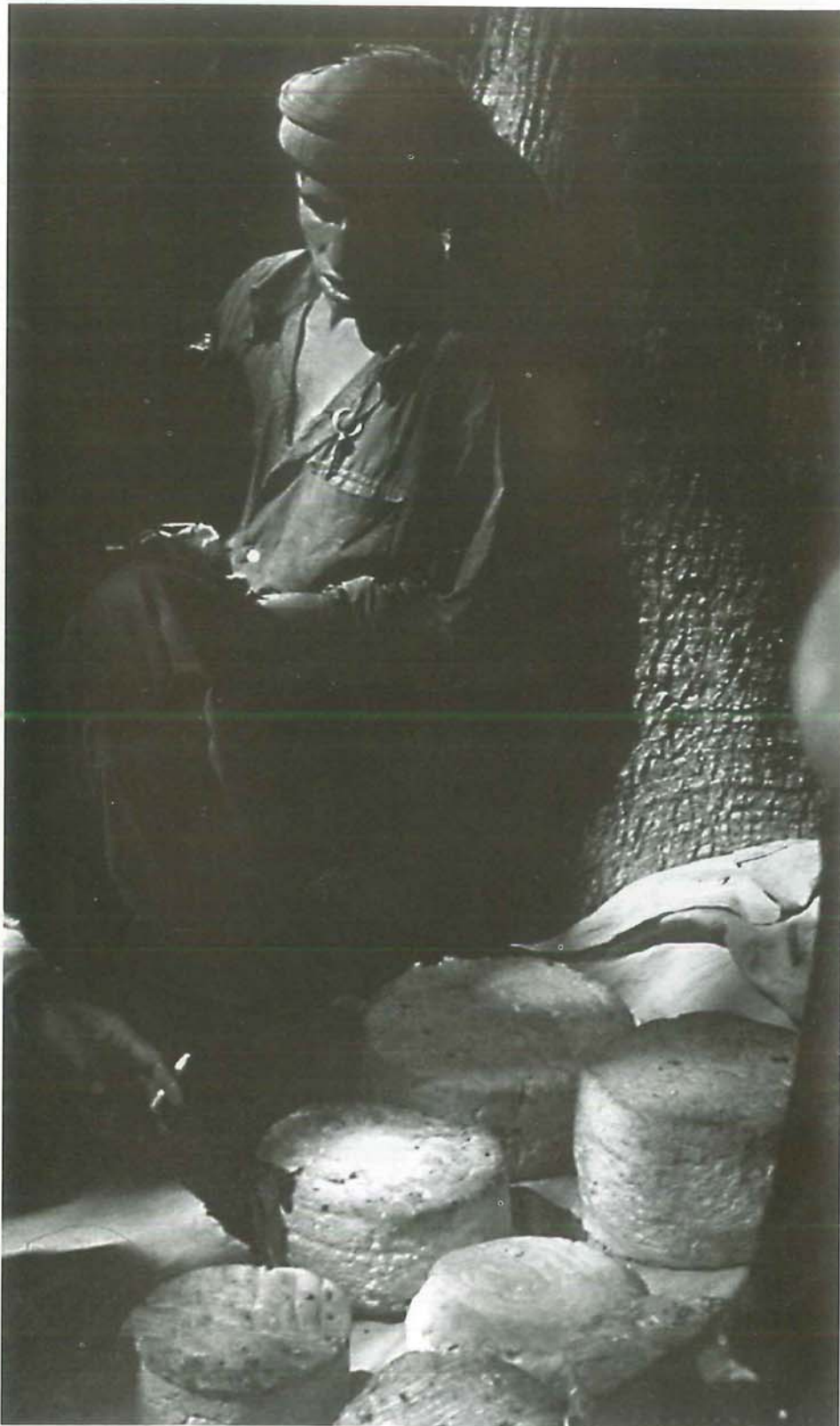
che ogni ora del giorno e della notte si sposta sulle nostre teste concretizza in maniera illuminante il fenomeno della globalizzazione. Queste masse finanziarie possono spostarsi alla velocità della luce e abbandonare improvvisamente la partita in un momento di crisi o di panico.

Esiste di fatto una finanza mondiale pressoché onnipotente, che svuota progressivamente i singoli Stati delle loro prerogative politiche o delle possibilità di intervento sul mercato, sulla moneta nazionale, sulla redistribuzione della ricchezza.

In conclusione: poche centinaia di operatori potenti possono ormai sostituire le loro anticipazioni più o meno chiaroveggenti al voto dei cittadini e decidere i tassi di interesse, i tassi di crescita, i tassi di occupazione, l'utilizzazione del risparmio e gli orientamenti degli investimenti, tutti fattori che condizionano la vita dei paesi e dei cittadini. La globalizzazione contiene elementi e potenzialità positive (superamento delle barriere, universalità, possibile estensione del benessere, opportunità per paesi emergenti, comunicazione e conoscenza); ma, proprio perché sregolata e retta da criteri esclusivamente economicisti, presenta molti lati negativi che pongono in sottordine lo sviluppo dell'uomo e le sue esigenze.

Il mercato globale: libero gioco o danza macabra?

Nel mercato globale il lavoro è sempre più un costo da eliminare. La mondializzazione dell'economia ha favorito una sorta di disintegrazione del lavoro per diversi motivi. Innanzitutto, per la ricerca spasmodica della massima produttività (più produzione con minore occupazione) e competitività (il progresso tecnologico permette di produrre con meno lavoro; si va a produrre dove il lavoro costa meno). In secondo luogo, perché vale sempre meno l'equazione cui siamo stati abituati e cioè: più crescita economica = più occupazione; infatti la crescita economica, anche per i suoi contenuti tecnologici, crea meno posti di lavoro o non riesce ad assorbire nello



stesso tempo la disoccupazione accumulatasi o i nuovi flussi di persone attive che arrivano sul mercato del lavoro. In terzo luogo perché le sentenze o le sanzioni dei mercati finanziari globalizzati paralizzano o penalizzano le manovre di rilancio su piano nazionale o "regionale".

Nella globalizzazione dell'economia il lavoro è destinato a diminuire drasticamente. Ma esso svolge una funzione fondamentale nelle nostre società e non si vede ancora ciò che potrebbe sostituirlo. Esso permette infatti reddito, garanzie sociali e autonomia individuale. In futuro chi

garantirà questi beni?

Schematicamente, ecco le tre vie d'uscita ipotizzate: cercare di creare, nonostante tutto, nuovi posti di lavoro; ridurre il tempo di lavoro; andare "oltre il lavoro" e garantire a tutti almeno un reddito minimo.

La tecnologia moderna con le sue crescenti possibilità e la mondializzazione con i suoi criteri assoluti di competitività e di produttività sono ambedue estremamente parsimoniose in fatto di lavoro e accentuano la frammentazione sociale, la divisione tra "inclusi" ed "esclusi". La frammentazione sociale si manifesta in una lunga serie di fratture: tra ricchi e poveri, tra giovani ed anziani, tra attivi e inattivi, tra occupati e disoccupati. Lo Stato della "società salariale" era investito di tre funzioni essenziali per la vita comunitaria: garanzia di una protezione sociale generalizzata, conduzione dell'economia e correzione delle devianze dell'economia di mercato, ricerca di un compromesso continuo tra i vari partner implicati nel processo economico e di crescita. Ora i singoli Stati non riescono più a svolgere queste funzioni, sia perché la "politica" è stata sopraffatta dall'economia mercantile, sia perché non è riuscita a globalizzarsi e si trova impotente di fronte alla globalizzazione economica. La conseguenza è che aumentano enormemente le disuguaglianze.

Alcune piste di riflessione, per sottrarsi alla "fatalità economica", potrebbero essere le seguenti: come far sì che il globale non uccida il locale, come utilizzare al meglio e non in un'ottica esclusivamente economicista i beni propri, come contribuire a ridurre le disuguaglianze e a rafforzare i rapporti di reciprocità e di solidarietà, come creare o salvaguardare degli spazi di gratuità, come essere presenti nel mondo del lavoro e quali scelte sostenere, come favorire la via di uno sviluppo umano durevole, come evitare una società incastrata nell'economia mondiale omogeneizzante e promuovere invece con tutti i mezzi a disposizione una comunità che tenga conto del "sistema mondo" e dell'"altro", senza rinunciare alle differenze, ma in modo attivo e costruttivo, con l'economia che ridiventi strumento, serva e non padrona, degli uomini.

* - *giornalista di economia politica*